

Abbiamo chiuso il ciclo aperto nel '69

È di grande interesse l'articolo di Ugolini sullo stato dei rapporti tra le tre sigle sindacali metalmeccaniche. È di grande interesse ed offre spunti di riflessione importanti per un dibattito che credo debba coinvolgere chiunque abbia a cuore il destino del sindacato confederale nel nostro Paese. Non ne condivido tuttavia l'approccio analitico, così come ritengo siano imprecise alcune considerazioni di merito su cui è bene far chiarezza sin da subito. Non è corretto né completo il confronto tra gli esiti salariali delle diverse categorie citate. I 115 euro per i ferrovieri, ad esempio, sono la sommatoria del contratto collettivo e di quello aziendale mentre non si capisce per quale motivo si fa menzione dei 260 euro ottenuti dai dirigenti di azienda e non si parla degli incrementi conseguiti da categorie comparabili ai metalmeccanici come i poligrafici, i lavoratori del vetro e quelli delle piastrelle che, non a caso, hanno ottenuto aumenti tra i 72 e i 90 euro. Sarebbe opportuno, su questo fronte, evitare cari-

cature e forzature constatando semplicemente che il contratto dei metalmeccanici ha generato aumenti salariali del tutto in linea con i parametri del Protocollo del luglio 1993 e con la media dei rinnovi di altre categorie, conseguiti unitariamente. Alla stessa stregua, è decisamente eccessiva la preoccupazione manifestata a proposito degli elementi di flessibilità a cui il contratto dei metalmeccanici fa riferimento. La tecnica del rinvio a provvedimenti legislativi già vigenti o in via di adozione è infatti molto frequente ed ha caratterizzato anche recenti contratti unitari, come quello dell'Assolampade, dei settori del vetro e delle piastrelle oltre che dei chimici, proprio in merito alla normativa sul tempo determinato o parziale. Insomma, se proprio preoccupazione deve essere che sia allora per tutti questi lavoratori e non solo per quelli metalmeccanici. Tutto ciò, per concludere sul merito, senza tener conto che l'improbabile piattaforma della Fiom aveva insito, nella sua improponibile richiesta quantitativa e nella sua scel-

Mentre da un lato è emersa la consapevolezza della necessità di modificare l'attuale modello contrattuale, dall'altro la Fiom è rimasta ferma ai presupposti ideologici di quel tempo

PAOLO PIRANI*

ta solitaria, un connotato politico in forza del quale quella organizzazione aveva comunque deciso di collocarsi all'esterno del confronto sindacale. Non voglio scegliere, tuttavia, questo terreno di polemica poiché credo che occorra provare a discutere partendo da un'interpretazione sindacale del cambiamento intervenuto nei processi e nelle modalità della produzione industriale. Forse un'analisi storica e sociale può dare una risposta adeguata al problema e agli stessi interrogativi che si poneva Ugolini nel suo articolo o, quanto meno, può indicarci una prospettiva lungo la strada della ripresa dei rapporti unitari. Io credo che con questa

vicenda si chiuda definitivamente il ciclo aperto con il contratto del 1969, il cui prologo erano state le lotte degli elettromeccanici del 1966, e che si fondava sull'idea del contratto di lavoro come strumento di unità della classe operaia. Quel progetto si reggeva su una forte spinta egualitaria basata su due pilastri: aumenti uguali per tutti e inquadramento unico. È in forza di quella scelta si tendeva ad annullare la differenza tra settori merceologici nonché tra operai, impiegati e tecnici. Tutti dunque si collocavano all'interno del grande contenitore del contratto nazionale di metalmeccanici a dispetto delle oggettive differenze

che correvano, ad esempio, tra il settore dell'informatica e quello della siderurgia. Quell'impostazione aveva una sua ragion d'essere nell'ambito di un'impegnante organizzazione del lavoro basata sulle linee di montaggio e sul modello fordista in cui le vecchie divisioni contrattuali e normative erano oggettivamente irrilevanti. Espressione organizzativa sindacale di quel modello, infine, era il delegato di gruppo omogeneo che dava rappresentanza all'unità dei lavoratori nella contestazione dell'organizzazione capitalistica a partire dal singolo reparto produttivo. Oggi, quel modello non esiste più sia in seguito alle evoluzio-

ni endogene al processo produttivo sia in virtù delle dinamiche soggettive che hanno interessato i singoli lavoratori. Ciò nonostante, caso unico nell'ambito delle categorie sindacali, continuiamo ad avere per i metalmeccanici un unico strumento contrattuale onnicomprensivo. Non è un caso che, nel corso di questi ultimi anni, la categoria dei metalmeccanici abbia, più di altre, accusato difficoltà nell'applicazione del Protocollo del 1993 e che, più volte, la mediazione governativa con l'intervento delle Confederazioni si sia resa necessaria per chiudere il contratto di lavoro. La verità è che, mentre da un lato è emersa la consapevolezza della necessità di modificare l'attuale modello contrattuale, dall'altro la Fiom è rimasta ferma ai presupposti ideologici: aumenti salariali uguali per tutti, tutto nel contratto nazionale a partire dalla produttività, rifiuto del confronto sulle flessibilità, riproposizione in termini referendari della logica del delegato di gruppo omogeneo in cui la maggioranza relativa prende tutto annullando diffe-

renze e specificità. In realtà, la modifica dei processi e dei modelli produttivi dovrà inevitabilmente comportare una rivoluzione dello stesso vecchio modello del "contratto" metalmeccanico. Volendo usare uno slogan, occorrerà forse preoccuparsi non solo e non tanto di un decentramento territoriale quanto piuttosto di un decentramento settoriale della contrattazione nella categoria dei metalmeccanici. Ciò non esclude la necessità di accompagnare questo percorso con un miglioramento dell'attuale sistema contrattuale nella direzione della sua maggiore efficacia, in particolare per i lavoratori delle piccole imprese e del Sud. Insomma, un ulteriore sforzo di analisi e una maggiore attenzione al ruolo e alle prospettive della contrattazione, nel mutato scenario produttivo, potrebbero evitare che nel dibattito sul contratto dei metalmeccanici l'invettiva riempia il vuoto lasciato dalla carenza di analisi e dal rifiuto al conseguente cambiamento.

* Segretario confederale Uil

Itaca di Claudio Fava

OGGI SE NE STIA PURE AD ARCORE

Per una volta è bene che si conti e si apprezzi le assenze. A Palermo, oggi, per l'undicesimo anniversario della strage di Capaci. A due giorni dal voto siciliano, il ricordo di Giovanni Falcone rischia di trasformarsi in un rito di buona creanza, un modo poco elegante per raggranellare qualche altro voto e meritarsi un rapido passaggio nei tigi della sera. Per questo è bene che non ci siano candidati, oggi, e che ciascuno ritrovi dentro di sé le ragioni del proprio dolore. Senza cercare foto di gruppo. Discorso diverso, assai diverso, per Silvio Berlusconi. Che a Palermo, a ricordare i morti di Capaci, non ha il diritto di andare comunque. Voto o non voto. A ren-

dere inqualificabile una sua presenza in Sicilia ci sono due anni di governo: tesi, con una coerenza cartesiana, a demolire - norma dopo norma, istituto dopo istituto, Cirami dopo Cirami - tutti gli strumenti politici e giuridici di lotta alla mafia. C'è l'atteggiamento arrendevole, spesso ammiccante, del suo partito verso truffe elettorali, voti mafiosi, odor di cosche. Come se ogni inchiesta che cerchi di svelare il rinnovarsi d'un rapporto tra mafia e politica sia solo un viaggiare di giudici partigiani. C'è la scelta della parola, sempre affilata, contundente, aspra, per crocifiggere e isolare i magistrati che a Palermo rischiano la pelle nel quotidiano esercizio del loro mestiere. E c'è la scelta del silenzio, vasto, as-

sordante, osceno, ogni volta che dal premier e dal suo governo ci saremmo aspettati un gesto forte per indicare al Paese da che parte stare nella lotta alla mafia. Qui non si tratta di ricapitolare la parabola dello stalliere Mangano, non è la vicenda personale di Silvio Berlusconi che ci interessa: è la sua funzione politica, il suo ruolo di capo del governo, sotto tono ogni volta che c'era da denunciare la rinnovata egemonia mafiosa, sopra le righe ogni volta che c'era da far mucchio tra giudici, intellettuali e militanti per rinchiuder tutti nel vecchio ghetto dei professionisti dell'antimafia. Per cui, oggi Berlusconi se ne stia pure ad Arcore, se ne vada a villeggiare in Sardegna, resti nel suo fortino romano, insomma stia lontano da Palermo e dai nostri lutti. Sono il prezzo e la memoria di un'Italia che non ci appartiene.

Maramotti



C'è stata una prova di ricucitura all'Onu sull'Iraq. Il grande interrogativo è se possa tenere, essere la prima imbustatura di un processo di risanamento delle ferite aperte con la guerra unilaterale (tralasciamo le cicatrici), o piuttosto di una sorta di «Monaco», una pausa illusoria sulla via delle guerre a venire (non consola che non saranno guerreggiate) tra America e «vecchia» Europa. I pareri degli osservatori divergono. Resta il timore che le cose possano andare in una direzione o nell'altra. Il consenso di Francia, Russia e Germania per la risoluzione Onu che pone fine a 13 anni di sanzioni contro l'Iraq e autorizza la ripresa delle esportazioni di petrolio, è un fatto nuovo. Da un minimo di legittimizzazione all'intervento condotto senza e contro le Nazioni unite. Riconosce di fatto l'autorità preponderante degli occupanti americani e britannici nel gestire il dopoguerra e nel disporre dei milioni di barili di greggio che potrebbero entrare presto nel mercato. Per arrivarci, c'è voluta una laboriosa discussione, ci sono state concessioni, sia pure obrotto collo, da entrambe le parti. I russi avevano fatto sapere che il loro consenso o meno sarebbe ruotato attorno a due questioni chiave: il debito dell'Iraq, di cui sono il maggiore creditore, e i contratti che Mosca aveva già concluso con

Prove di ricucitura sull'Iraq. Il problema è: potranno reggere? I pareri dei commentatori divergono

Nazioni Unite, la fragile intesa

SIEGMUND GINZBERG

Saddam Hussein. Per un certo tempo era stata ventilata da Washington la eventualità di cancellare i debiti come «odiosi» (contratti da un tiranno ai danni del suo popolo), rispolverando una dottrina inventata nel 1898 per i debiti di Cuba dopo la guerra Usa-Spagna, e mai più applicata da allora. All'uscita dal vertice dei ministri delle finanze del G8 lo scorso weekend a Deauville, il segretario al Tesoro Usa John Snow ha parlato invece di «ampio riconoscimento che per qualche tempo, almeno fino alla fine del 2004, l'Iraq non sarà in gra-

do di rimborsare né debiti né interessi», il che vuol dire che non intendono più cancellarli. I francesi sollevavano la questione dei contratti futuri, del non poter riconoscere come fait accompli i risultati di una guerra che non volevano, e quella di un minimo di ruolo dell'Onu nella ricostruzione. La concessione finale di Washington che ha sbloccato la risoluzione è stato l'impegno a riconsiderare il tutto da qui ad un anno, assieme ad una parvenza almeno di quello che il ministro degli Esteri russo Ivanov e quello tedesco Joschka Fisher hanno definito un «ruolo tangibile e indipendente» di un'Onu che così «torna in gioco». Occupazione e creazione di un nuovo governo a Baghdad dovrebbero avvenire sotto un minimo di supervisione, o «consulenza» Onu. Anche se non è ancora chiaro se la personalità indicata da Bush per questo compito, l'alto commissario per i diritti dell'uomo delle Nazioni unite, Sergio Vieira de Mello, accetterà l'incarico. Dopo ogni grande guerra, alla po-

tenza vincitrice si pone il problema di rimettere insieme i cocci, creare con un minimo di «moderazione strategica» e attraverso il rafforzamento di istituzioni internazionali un nuovo ordine per i vinti e, cosa che conta ancora di più, per quelli che possono essere intimoriti dalla sua nuova potenza. Uno studioso americano, John Ikenberry, nel suo After Victory, Istituzioni internazionali, moderazione strategica, ricostruzione dell'ordine dopo le grandi guerre, analizza come è successo dalla Pace di Utrecht del 1684, passando per le conclusioni della Prima e della Seconda guerra mondiale, fino alla fine della Guerra fredda nel 1989. Anche il più forte ha bisogno di «arbitri» internazionali. Ma non era, e non è ancora scontato che questa sia la scelta dell'amministrazione Bush. Se funziona, lo si capirà meglio al summit del G8 dei primi di giugno ad Evian, dove si incontreranno, per la prima volta dall'inizio del grande scisma transatlantico, Bush e Blair da una parte e Jacques Chirac e gli altri del fronte del no alla

guerra dall'altra. Ci sono stati segnali distensivi. A Washington da qualche tempo non parlano più di «punire la Francia, ignorare la Germania, premiare la Russia», sembrano tornate sottofondo le dichiarazioni di intenti di «disaggregare», tra amici e meno amici dell'America l'Europa unita allargata. Chirac ha detto che ora si profila l'occasione di mostrare che «le nazioni possono e vogliono intendersi, agire insieme al servizio dell'umanità», di «indirizzare al mondo un messaggio di fiducia: che siamo decisi a fare di tutto per far sì che riparta l'economia mondiale». Ma è proprio sull'economia che si profilano i venti di guerra tra Usa ed Europa, imbotigliati fino allo scontro sull'Iraq. Il sospetto è che gli Stati Uniti pensino ad una propria ripresa e ad uscire dai guai del loro indebitamento a spese dell'Europa, vogliono usare una caduta pilotata del dollaro sull'euro per indebolire ulteriormente le economie europee già in difficoltà, dare una lezione ai «traditori» (senza badare tanto al fatto che a prenderle sarebbero anche di più

quelli che si erano schierati con loro, compresi i governati da Berlusconi e Aznar). Non è nemmeno importante che i sospetti siano fondati (si è osservato che i giocare col fuoco del ribasso del dollaro potrebbe bruciare loro quanto gli altri). Pesa già che ci siano, accanto al sospetto di voler governare il mondo a propria misura, se non immagine e somiglianza. L'invito rivolto può essere visto come un modo per allargare al 90% della popolazione e all'80% della «ricchezza» mondiale una rappresentatività che era venuta meno in altre sedi come l'Onu.

Il consenso di Francia Russia e Germania per la fine delle sanzioni riconosce di fatto l'autorità degli occupanti

Ma anche come una sorta di chiamata di padrini per i duelli che si profilano. Non è detto che debba finire così. Un'Europa unita a difendere le proprie ragioni potrebbe scoraggiare chi lavora in questo senso. Ma c'è anche chi è molto pessimista. Tra questi, il commentatore del Financial Times, Martin Wolf che confessa di aver sinora pensato che «un divorzio tra Usa ed Europa è divenuto possibile» e di essere ora arrivato alla conclusione che «potrebbe diventare inarrestabile». A sostegno delle sue affermazioni, cita il nuovo libro di Clyde Prestowitz, non un esponente della sinistra americana ma un reaganiano doc, dal titolo provocatorio: Rogue Nation, nazione canaglia. Lo hanno colpito due osservazioni: che «il progetto imperiale dei cosiddetti neo-conservatori non è affatto conservatore ma radicale, egoistico e avventuristico, anche se ammantato nella retorica del patriottismo tradizionale»; e che questo radicalismo insieme irrita e spaventa il resto del mondo. Non importa nemmeno che li danneggi davvero, il danno è già insito in questo tipo di reazioni. Esagerano? Probabilmente, o almeno si spera. Anche l'amministrazione Bush ha molte anime. Non è detto che finisca col prevalere la peggiore. Ma c'è da incrociare la dita



cara unità...

Ancora a proposito dello Statuto dei lavoratori

Giuseppe Tamburrano

Caro Direttore, nella lettera apparsa sull'Unità del 22 maggio («Il mio amico Tamburrano ha torto»), l'amico e compagno Cesare Salvi sostiene che il Pci si astenne nel voto sullo Statuto dei lavoratori prima di tutto perché esso escludeva dalla reintegrazione il lavoratore illecitamente licenziato nelle imprese al di sotto dei 15 dipendenti. Io invece nella mia lettera del 21 maggio ho sostenuto che altre furono le ragioni dell'astensione: e dunque avrei torto. Ricostruiamo la vicenda parlamentare. Al Senato, ove fu elaborato il disegno di legge, all'articolo in proposito nel quale, dopo una trattativa con esponenti comunisti, il ministro Donat Cattin aveva abbassato il limite da 30 a 15 dipendenti, nessun senatore comunista propose emendamenti. Nella dichiarazione di voto finale il sen. Perna annunciò l'astensione del gruppo comunista in rapporto a norme diverse da quell'ar-

ticolo, come ho scritto nella mia lettera. Anzi, a proposito di quello che diventerà l'art.18, disse testualmente: «Nella discussione sono stati introdotti importanti mutamenti. Particolarmente significativi quelli (...) dove si parla della sfera di applicazione della legge in rapporto alla consistenza numerica delle aziende» (Seduta dell'11 dicembre 1969).

Invece alla Camera, l'on. Giuliano Pajetta, facendo riferimento all'intervento del deputato comunista Sacchi (piuttosto ermetico in verità) annunciò che i comunisti si sarebbero astenuti perché e principalmente perché insoddisfatti della norma sulla sfera di applicazione della legge che tanto era piaciuta al suo compagno Perna solo cinque mesi prima. Io nella mia lettera ho voluto escludere strumentalizzazioni e spregiudicatezza del Pci in questa materia. Salvi mi smentisce. Ma va osservato, a favore della coerenza del Pci, che da quanto mi risulta quel partito non ha fatto battaglie né in Parlamento né sulle piazze per cambiare l'art. 18 dello Statuto conformemente alle critiche di Giuliano Pajetta. E va ricordato che la legge 11 maggio 1990, n.108 «Disciplina dei licenziamenti individuali», alla cui base c'era il d.d.l del deputato comunista Ghezzi, e che ripropose l'art.18 dello Statuto con il limite di 15 dipendenti, fu approvata dai gruppi comunisti alla Camera e al Senato. Nella dichiarazione di voto il deputato Novello Pallanti disse (Seduta dell'XI Commissione 11-4-1990): «Il gruppo comunista voterà a favore di questo provvedimento convinto che esso volge nell'interesse dei lavoratori senza

danneggiare le piccole imprese» (quando il riformismo comunista si preoccupava seriamente delle piccole imprese!). Debbo aggiungere che i governi di centro-sinistra, in alcuni dei quali ottimo ministro del lavoro fu proprio Cesare Salvi, non hanno promosso la modifica dell'art. 18? Che ora alcuni vogliono modificare con l'ascia del referendum?

Non meritano più risposta le provocazioni del «Foglio»

Giorgio Napolitano

Caro direttore, le falsificazioni storiche e gli insulti personali che il «Foglio» continua ossessivamente a ripetere contro i titolari dei più alti incarichi istituzionali nel periodo 1992-94 non meritano più alcuna risposta. Il «Foglio» è ormai diventato strumento di provocazione parossistica.

Oggi per Palermo è una data simbolica

Mirella Caveggia, Maria Lombardo

Il 23 maggio è per Palermo e per il Paese una delle date simboliche della resistenza alla mafia e alla criminalità organizza-

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it